

GIOVANNI GARBINI

LINGUE E « VARIETÀ LINGUISTICHE »
NEL SEMITICO NORDOCCIDENTALE
DEL I MILLENNIO A.C.

Lo studioso di lingue semitiche che debba affrontare il problema della varietà linguistica nell'area vicino-orientale si trova quasi obbligato a limitare la sua indagine al I millennio a.C. dalla situazione obiettiva del materiale disponibile. Per i due millenni precedenti non manca certo la documentazione scritta, ma questa si presta assai poco ad un discorso sulla varietà linguistica che non voglia essere una semplice elencazione di varianti dialettali; è difficile andare oltre la constatazione delle divisioni dialettali (geografiche, cronologiche e letterarie) dell'accadico e di qualche variante all'interno dell'ugaritico. Sullo scorcio del II millennio a.C., invece, si rompe la crosta dell'uniformità linguistica, creata dal fatto che per circa un millennio tutti o quasi i Semiti avevano scritto solo in un accadico più o meno corretto; con l'inizio del I millennio a.C. si può dire che ogni gruppo di lingua semitica socialmente organizzato si mette a scrivere nella propria lingua.

Il che ci offre un campo di indagine relativamente comodo, anche se è necessario fare alcune precisazioni che rivelano i limiti entro cui tale indagine è costretta a muoversi: la documentazione esistente riguarda esclusivamente lingue scritte, quasi tutte morte; la sola eccezione è costituita dall'aramaico, la cui sopravvivenza, tuttavia, ha carattere di sporadicità e per di più con tali e tante intrusioni linguistiche successive da rendere le testimonianze attuali praticamente inutilizzabili per lo studio della fase più antica. Per di più si tratta quasi sempre di lingue epigrafiche, vale a dire di lingue con una documentazione estremamente limitata. Certo, questa non è la situazione ideale per il linguista che ricerchi l'inesauribile e viva ricchezza della « parole »: ricchezza peraltro alquanto svalutata, dato che basta uscire di casa per trovarsela a portata di mano.

Ci occuperemo dunque delle lingue semitiche del I millennio a.C. e in particolare di quelle nordoccidentali, dato che ragioni di competenza mi impediscono di parlare dell'accadico — il quale, peraltro, in questo periodo si stava avviando alla scomparsa ad opera dell'aramaico. Delimitato il campo della ricer-

ca, prima di passare all'esame del materiale mi sembra indispensabile premettere alcune osservazioni di carattere generale sulla natura dell'oggetto indagato nel presente convegno.

Esemplificando la *reductio ad unum* operata dai linguisti, Domenico Silvestri dice: « parliamo di greco, ad esempio, senza ignorare i dialetti greci e, all'interno di questi, le particolarità locali, gli usi dei singoli scrittori, l'incidenza dei dislivelli cronologici ». Il che significa, se ho capito bene il senso del discorso, che il greco è in fondo un'astrazione, potremmo dire una « langue », mentre se scendiamo ai particolari, cioè ai dati reali, incontreremo la vera realtà linguistica, cioè la varietà particolare, la « parole ». Per chiarirci meglio le idee, incamminiamoci per la via che lo stesso Silvestri ci ha indicato: lasciamo da parte il greco e prendiamo un dialetto, diciamo il dorico: limitiamoci alla sola Magna Grecia: Stesicoro di Matauro e Ibico di Reggio costituiscono due esempi di diversità stilistiche e di dislivello cronologico, mentre il massimo di puntualizzazione topografica potrebbe venire rappresentato, diciamo, dalle epigrafi votive dell'area sacra di Metaponto. Oltre questo punto non possiamo andare. Ma che cosa abbiamo raggiunto? Forse la « parole »? Ma generalmente i comuni parlanti, coloro che fanno vivere la lingua, non si esprimono né in versi né con quello strano linguaggio che, in tutte le lingue, è testimoniato dalle iscrizioni. Dobbiamo perciò concludere che il greco sarà pure un'astrazione, una « langue », ma che la lingua viva, la « parole » a noi resterà sempre sconosciuta, perché tutti i documenti del passato in nostro possesso costituiscono solo fasi più o meno elaborate di « langue ».

Cosa sarà, dunque, la varietà linguistica? L'esperienza quotidiana ci insegna che esiste un certo tipo di varietà linguistica (quella studiata da Uriel Weinreich con il suo yiddish a contatto con l'americano) che si manifesta come un dato naturale, esistente in ogni individuo in quanto tale, da porsi in un certo senso sullo stesso piano dell'aspetto fisico; e come non esistono due persone perfettamente identiche così non esistono due « varietà linguistiche » perfettamente uguali. È ovvio, tuttavia, che non è questa la varietà linguistica che ci interessa, perché quando avremo scoperto che dieci napoletani scelti a caso costituiscono dieci varietà linguistiche di napoletano non avremo scoperto nulla. Così, nel nostro caso, non c'interessa affatto come *parlassero* i Dori che vennero nella Magna Grecia o i Semiti che stavano in Fenicia nel 1000 a.C.; a noi interessa